



TITOLO	In nome della legge
REGIA	Pietro Germi
INTERPRETI	Massimo Girotti, Charles Vanel, Camillo Mastrocinque, Saro Urzì, Turi Pandolfini
GENERE	Drammatico
DURATA	99 min. – B/N
PRODUZIONE	Italia – 1949 – Nastri d'Argento 1949 per la migliore regia, a Massimo Girotti come migliore attore, a Saro Urzì come migliore attore non protagonista

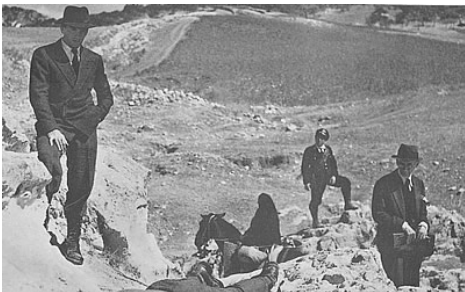
Un giovane magistrato è inviato come pretore in un paese nel centro della Sicilia. Vi giunge animato dai migliori propositi: farà il suo dovere ad ogni costo combattendo la mafia imperante. In paese è accolto con diffidenza, con ostilità: l'unico a dimostrargli simpatia è un giovanotto di nome Paolino. L'indomani del suo arrivo, il pretore deve occuparsi di un omicidio; ma l'inchiesta è difficile, perchè tutti sono legati dall'omertà e nessuno vuol parlare. Una parte della popolazione è disoccupata, in seguito alla chiusura di una zolfara. Il pretore cerca di risolvere il problema, inducendo il barone Lo Verso, che amministra la zolfara, a riaprirla, uniformandosi così alla legge. Il barone, legato a filo doppio con la mafia, cerca di corrompere il pretore e non riuscendovi, gli fa tendere un agguato. Il pretore resta soltanto ferito, ma il Procuratore Generale, accennando alla presunta ostilità della popolazione, lo consiglia a chiedere un trasferimento. Avvilito, decide di andarsene; ma quando apprende che Paolino, vittima innocente, è stato ucciso dalla mafia, ritorna in paese e convocati sulla piazza gli abitanti, annuncia che resterà al suo posto, deciso a ristabilire ad ogni costo il rispetto della legge

Nel 1949 Pietro Germi gira "In nome della legge" che è tratto dal romanzo "Piccola procura", scritto da Giuseppe Guido Lo Schiavo. E' la vicenda di un magistrato che lotta in Sicilia contro l'omertà del paese in cui opera, omertà gestita dalla mafia e dalla nobiltà del luogo. Un'alleanza classica fra appartenenti alla cosiddetta buona società ed uomini della mafia. Il barone, quando comprende che il pretore è intenzionato ad andare sino in fondo, prima cerca di corromperlo, poi tenta di farlo uccidere dai mafiosi. Il magistrato rimane ferito, gli viene consigliato di chiedere il trasferimento, ma alla fine decide di rimanere e di continuare a combattere la mafia.

Ottima l'interpretazione del pretore Massimo Girotti e di Saro Urzì, che è il maresciallo Grifò; fra gli sceneggiatori Mario Monicelli e Federico Fellini.

Critica:

La Sicilia continua ad essere uno dei temi preferiti del cinema italiano. Questa in cui si svolge il nuovo film di Pietro Germi, *In nome della legge*, nella assoluta immobilità dei suoi paesaggi desertici, nell'abbagliante candore delle sue lande sassose, dei suoi muri tirati a calce, delle sue chiese accigliate e quasi messicane, si rifà a quell'aspra e nuda verità che la nostra maggiore letteratura ci ha tramandato e che oggi il cinema, prima con Visconti, poi anche con Zampa, tende a riscoprire. Già la vicenda – che si ispira a quel fortunato romanzo di Loschiavo che è *Piccola Pretura* – ci introduce in un ambiente tra i più significativi e meno noti di Sicilia, quello della “mafia”, la misteriosa organizzazione che da secoli, contro i soprusi dei tirannelli locali, difende



con sistemi medievali tutti quelli che non giunge a proteggere l'autorità dello Stato. Questi paladini degli oppressi, però, arrivano sovente fino a sostituirsi alla legge e, anziché concorrere al ristabilimento dell'ordine, sono la fonte del disordine. Che situazione trova, infatti, un giovane pretore al suo arrivo in un piccolo paese sperduto fra le rocce della costa palermitana? La mafia si è alleata

al signorotto del luogo e questi può, a suo piacimento, compiere losche speculazioni chiudendo una miniera da cui traeva sostentamento e lavoro gran parte della popolazione. Carabinieri e magistratura, indeboliti dal prevalere dei “mafiosi”, non possono nemmeno frenare il banditismo che dilaga nelle campagne contro il volere della stessa mafia: gli assassinii si susseguono, i furti sono all'ordine del giorno. Il pretore non si perde d'animo: parla chiaro con tutti e rifiuta persino l'alleanza con il capo-mafia cui fa comprendere di ritenere volgare omicidio la sua cosiddetta “opera di giustizia”. Naturalmente, in poco tempo, il paese intero è contro di lui – a cominciare dal signorotto che s'è visto intralciato nelle proprie speculazioni – ed anche i suoi superiori, a Palermo, gli lasciano intuire di disapprovare uno zelo che non avrebbe di certo servito a mutare una situazione vecchia di secoli. Stanco, sfiduciato, il pretore rinuncia, ma proprio mentre sta per lasciare l'incarico a un successore più acquiescente, i banditi gli uccidono l'unica persona che in quell'ambiente ostile gli si era accostata con amicizia, un ragazzetto coinvolto in una fosca vendetta privata. Il pretore, allora, torna indietro, fa suonare le campane a martello, ai cittadini accorsi rinfaccia i loro torti, alla mafia sopraggiunta a cavallo dimostra il suo errore di volersi sostituire all'autorità legittima, e finalmente il capomafia comprende: i suoi uomini, dietro suo ordine, circondano l'assassino del ragazzo e lo consegnano al Pretore; questi, arrestandolo, può così pronunciare la formula solenne che da anni non risuonava più in quei luoghi: “In nome della legge”. L'interesse del film è nella scoperta di questo mondo misterioso di leggi d'onore, di fedeltà, di omertà, ma è anche nella genuina semplicità dei suoi personaggi, nella schiettezza dei loro contrasti, nella precisione quasi geometrica dei loro caratteri che

basta sovente un gesto o un'occhiata a definire. Spiace che ragioni commerciali abbiano consigliato l'intrusione, nella sobrietà del racconto, di elementi sentimentali del tutto superflui e spiace che la regia di Germi vi si sia soffermata con le sue note meno felici (i banali interni della casa baronale, la loro polverosa oleografia). Ma la poesia, per fortuna, non manca in tutta la cornice realistica che inquadra il resto del racconto e nei netti e vividi contrasti che lo animano: è qui che Germi arriva al vero cinema, è in queste pagine d'un'umanità lucida e tersa, arida e pudica, che la sua personalità si afferma tra le più promettenti della giovane scuola italiana.

Gian Luigi Rondi, *'Il Tempo'*, 2 Aprile 1949

Questo film di Pietro Germi è un capolavoro di ricapitolazione e di puntualità. Arriva cioè al momento giusto per sostenere la tesi che il cinema italiano è sempre vivo, e intanto ne conclude il periodo sperimentale, facendoci apparire necessario che i lavori continuino non più sul piano delle polemiche e delle audacie ormai scontate, ma su quello semplice dell'arte. Si può anzi aggiungere che con questo film il cinema italiano rientra nella normalità, nella legge, e vi rientra con tutti gli onori. Il neorealismo oggi appare anche nelle sue intemperanze un fenomeno di straordinaria vitalità, che ha sgombrato il terreno di tutti gli equivoci "ventennali", riportando la macchina da presa nelle strade a contatto con le cose e le persone di questo mondo. Era però caduto in un altro equivoco, l'autocompiacimento, che preludeva un'Arcadia neorealista, probabilmente più irritante dell'Arcadia trapassata. Una follia verista aveva turbato la maggior parte dei direttori e certe loro prove hanno avuto solo il potere di convincerci che il Vero è soltanto ovvio quando l'artista non riesce a renderlo soggettivo [...]. Siamo penetrati contro voglia nei recessi più sordidi e intimi, senza che fosse



necessario, ma solo per rendere omaggio alla retorica dei "luoghi veri". Eravamo perciò giunti a ricordare certe opere del verismo francese più per i limiti che s'erano imposti gli autori che per i risultati raggiunti: visto che ormai non bisognava farne una questione di estetica, ma di semplice buon gusto. Il neorealismo avrebbe dunque divorato se stesso, o sarebbe finito nell'accademia o, peggio, avrebbe ceduto le armi agli immancabili parnassiani della reazione lirica. Il film di Germi ha sventato questi pericoli, proponendo la giusta via di mezzo, che permetterà un proficuo lavoro. È un colpo riuscito, che rianimerà tutti: ed è naturale che la soluzione sia venuta dal meno sofisticato e letterario dei registi. Un proverbio dice che i cassetti restii ad aprirsi bisogna farli aprire dai bambini: è l'innocenza, la buona fede che risolve le situazioni difficili. Il pubblico ha capito l'importanza di questo salvataggio e gli applausi frenetici che abbiamo sentito alla fine di una normale rappresentazione del film erano senza dubbio diretti anche a questa vittoria che Germi ha riportato sulle incertezze generali. Applausi come non ne abbiamo sentiti a nessun film italiano. Finalmente il pubblico applaudiva "un film", non "un regista"; applaudiva una storia ottima (tratta dal romanzo *Piccola pretura* di Loschiavo), una storia raccontata magnificamente e

interpretata in modo superbo da tutti gli attori e principalmente da Massimo Girotti. Ci sembra che la forza di Germi è tutta nel suo rispetto per certe vecchie opere di John Ford e di King Vidor, opere che egli mostra di aver capito non solo esteriormente ma nella loro qualità morale. Era logico che quei ricordi li vivificasse con i risultati del nostro cinema più recente: e così ha raggiunto l'equilibrio che invano altri hanno cercato. I film in Italia minacciavano di diventare diari intimi. Germi ha riproposto il romanzo, l'impegno che tiene conto non solo delle proprie forze, ma delle forze del pubblico. Il suo film non è il più bello, ma il più giusto, il più organizzato di questi anni. Nel romanzo Germi ha risolto l'inchiesta, la questione morale, il reportage, mai lasciando che preponderasse sul racconto; servendosi con una padronanza, con un distacco che definiremmo stendhaliani. La Sicilia di Germi è una terra finalmente viva, con persone vive e concluse, non guastate da nessuna



retorica, nè vittima di quegli estetismi che provengono da Flaherty e dall'isola di Aran. Il giovane pretore che arriva nel paesetto dell'interno e si trova a lottare per la giustizia contro l'incomprensione e l'indifferenza degli abitanti, ricchi e poveri, è un personaggio "eroico" che il pubblico adotta con entusiasmo: gli perdona persino la sua inutile parentesi sentimentale. Questo personaggio è già un modello. Segna la fine del dopoguerra,

tronca ogni possibilità di ritorno allo schermo di quei suoi colleghi sfiduciati e letterari, vittime che abbiamo visto soffrire e mai trionfare nemmeno delle proprie debolezze. Questo era il maggior pericolo del neorealismo: l'inferno che riproponeva ogni volta, dichiarandosi estraneo ad ogni vittoria, ad ogni paradiso. Ora il pubblico ha un suo istinto che lo porta a diffidare dei vinti e dei rinunciatari. E le denunce, se non aprono uno spiraglio alla speranza, lo annoiano. Il film di Germi è quindi perfetto: apre sì un dibattito, ma è anche un racconto che sta a sé. I brani migliori del film, ossia: l'arrivo del pretore, la sua prima udienza, le nozze dei contadini, il ricevimento in casa del barone, il sopralluogo alla miniera e l'incontro con la mafia, possono già entrare in un'antologia. Ma si sente che Germi non li ha girati tenendo presente quest'eventualità che egli è stato sincero con se stesso fino in fondo.

Ennio Flaiano, *'Il Mondo'*, n. 9, 16 aprile 1949

"In nome della legge" fu il primo film sulla mafia. Venne girato nell'estate del 1948 a Sciacca e fu diretto da Pietro Germi che, assieme ad altri due giovani registi, Federico Fellini e Mario Monicelli, firmò la sceneggiatura. La pellicola era tratta dal romanzo "Piccola pretura" di Giuseppe Guido Lo Schiavo, un ex magistrato che aveva raccontato la sua esperienza di pretore in un paesino dell'enneese, Barrafranca. Con le case basse e bianche, la campagna luminosa, le enormi masserie di pietra, Sciacca dava l'idea di essere quel luogo arcano e tragico dove la mafia del feudo, con il suo codice d'onore e le sue leggi non scritte, si sostituiva allo Stato. Ma un giorno lo Stato arrivò. Guido Schiavi (un Massimo Girotti all'inizio della carriera), giovane

pretore settentrionale trasferito in Sicilia, scopre i legami fra i ricchi proprietari terrieri e la mafia capeggiata da Turi Passalacqua (Charles Vanel), attirandosi l'ostilità dei notabili del luogo.

Nella primavera del 1949 il film fu proiettato nelle sale italiane e registrò un grande successo. A Venezia fece incetta di riconoscimenti: Premi speciali per la regia e per la musica, rispettivamente a Pietro Germi e a Ugo Giacomazzi. Nastri d'argento per Massimo Girotti, migliore attore protagonista, e a Saro Urzì (maresciallo dei carabinieri), migliore attore non protagonista. Ma nei posti in cui fu girato (ricordiamo che siamo al confine fra le province di Agrigento e Trapani, zone tradizionalmente mafiose), pur suscitando grande curiosità, fu accolto in modo strano. Come se qualcuno o qualcosa avesse smorzato lo straripante entusiasmo di una popolazione che per la prima volta viveva la magica sensazione di riconoscere su uno schermo le strade, le case, i palazzi, le persone del paese. Vediamo di ricostruire cosa accadde.

Sciacca. La sera della prima. Un pubblico mai visto affolla il chiostro del Palazzo municipale. Gran parte di questa gente non è mai entrata in un cinema. I poliziotti presidiano l'arena. Buio in sala. Il fascio di luce inonda il grande schermo. Le immagini in bianco e nero. Epiche e bellissime. La campagna abbagliante della Sicilia. Le colline coltivate a frumento che si perdono a vista d'occhio. La voce fuori campo stentorea e drammatica: "Questa terra, questa sconfinata solitudine spezzata dal sole è la Sicilia". Scorre la pellicola. La parola "mafia" è un pugno nello stomaco per tutti, non solo perché un rappresentante dello Stato (seppure nella finzione cinematografica) si permette di pronunciarla per la prima volta, ma perché osa addirittura sfidarla. Scorrono altre immagini, l'entusiasmo diventa disagio quando il giudice arresta il boss "in nome della legge". Qualche pezzo da novanta non gradisce. Ma non batte ciglio. Anche perché Cosa nostra ha sulla coscienza il primo omicidio eccellente del dopoguerra, quello del sindacalista Accursio Miraglia, avvenuto a Sciacca due anni prima. Una rappresaglia contro il film avrebbe acceso i riflettori della stampa nazionale. Il giunco della mafia si abbassò e aspettò il passaggio della piena.

Bernardo Indelicato è l'unico superstite del film. Aveva 19 anni quando fu scelto per fare Paolino, l'unico amico del magistrato. Era un bel giovane, semplice e ingenuo, nel film e nella vita: "A Sciacca - ricorda - la pellicola non fu accolta benevolmente: parlava di mafia e questo condizionò il giudizio. Anzi non fu neanche capita". Una sorta di rimozione collettiva che si propagò anche ai centri limitrofi. "Facevo il pescatore - continua - un giorno mi spinsi con la barca fino a Selinunte: molte persone mi riconobbero e mi dissero che a Castelvetro la mafia aveva proibito la visione del film". A suffragare questi ricordi, i fratelli Calogero e Giuseppe Sabella, entrambi barbieri. Il padre (morto da diversi anni) si chiamava Pietro e interpretava la parte di Gallinella, braccio destro del boss: "Lui non voleva fare questo film, aveva il timore di urtare la suscettibilità di qualcuno". Alla fine si convinse perché aveva bisogno di soldi: Calogero era malato, quel denaro servì per farlo guarire. Tutto iniziò nella primavera del '48, quando in paese arrivarono alcuni rappresentanti della "Lux film". "Ogni sera - ricorda Indelicato - ci riunivamo alla marina in attesa di andare a

pescare. Un giorno vedemmo del movimento. Cos'è il circo equestre? Mi avvicinai. L'aiuto regista Enzo Provenzale non appena mi vide mi chiamò e mi portò in piazza, al bar Santangelo, dove c'era Germi e buona parte della troupe. Mi chiesero se volevo fare un film. Il titolo iniziale doveva essere "La piccola pretura". Fui fotografato. Fecero lo stesso con altri sei giovani. Poi mi portarono all'albergo Italia dove recitai una poesia.

Fui scelto e mi presentarono un contratto di 80 mila lire, non potevo firmarlo perché ero minorenne, lo sottoscrisse mio zio in sostituzione di mio padre malato. "E le giornate di lavoro chi me le paga?", chiesi. Volevo 250 mila lire. Qualche notevole del posto insinuò alla troupe che ero pescatore di sarde, di piccoli pesci, che guadagnavo poco. Alla fine il produttore mi diede 95 mila lire. In quei giorni feci amicizia con Massimo Girotti: "Cosa pensi della mia paga?". "Per un principiante è buona". Accettai. Girotti era serio e simpatico, faceva delle lunghe nuotate ed era abilissimo nei tuffi. Mi dicevano che mi avrebbero fatto fare altri quattro film. In uno di questi, "Il maledetto imbroglio" (sempre di Germi), dovevo interpretare la parte che poi fu data a Nino Castelnuovo. C'era un problema: avevo scuole basse e stentavo a leggere. Una signora della produzione si offrì per farmi delle lezioni di lettura. Erano nozioni di prima elementare. Io avevo la terza. Frequentai un paio di volte, poi mi dileguai. Mi cercarono in tutto il paese. Non ero molto entusiasta di fare il cinematografo. Ne capii l'importanza soltanto dopo".

La guerra era finita da appena tre anni. I pensieri erano altri in un paesino del profondo sud dove si campava di pesca e dove la maggior parte dei guadagni ricavati dall'agricoltura era appannaggio dei latifondisti. La febbre della celluloida non aveva ancora contagiato tutti. A Sciacca alla fine degli anni Quaranta esisteva una sola sala cinematografica, il "Rossi", a fronte delle sei (più le quattro arene estive) che ritroveremo all'inizio degli anni Sessanta. "Quando si girò "In nome della legge" - prosegue Indelicato - la gente credeva che si stesse babbiano. Alcuni compaesani mi sfottevano: "Con un fotomontaggio ti tagghianu la testa e al tuo posto mettono un attore vero". Cominciarono le riprese. Germi mi disse: "Domani facciamo la prima scena. Questa è la tua parte". Presero qualche foglio: "Devi impararlo a memoria". Non riuscivo a raccapezzarmi. "Datemi tutto il copione". In una notte compresi la struttura del film. In pochi giorni imparai anche le altre parti. Poi mi dettero due valigie. Erano del pretore appena arrivato in paese. Gliel'ho trasportati fino alla pensione di don Fifì, un edificio che nel film comunicava con la casa del barone mediante il giardino".

Il giardino, all'interno dell'antico palazzo Scaglione, era bellissimo, inondato di fiori e di piante che si intravedevano al chiaro di luna. Oggi versa, come tutto il manufatto, in uno stato di degrado che il tempo e l'incuria aggravano di giorno in giorno. Poco più in là c'è il balcone dove Bastianedda (la romana Nadia Niver) faceva i segnali convenzionali a Paolino per organizzare la "fuitina". Lì c'è la "pagghialora" ricavata in una specie di antro (oggi pavimentata e adibita a ufficio) dove Paolino e Bastianedda, dopo essere fuggiti, si baciano. Una scena celebre. Scelta da Giuseppe Tornatore per fare "Nuovo cinema paradiso" e inserita fra i baci più belli della storia del cinema. "Per girarla dovettero fare intervenire i carabinieri - racconta Indelicato -

C'era tutto il paese. Mi chiedevano come avevo baciato la ragazza e l'autografo". Lì c'è vicolo Gino dove il pretore subisce l'attentato. In piazza Inveges c'è lo splendido palazzo barocco scelto da Germi per girare gli esterni della casa del barone. Spiccano i balconi in ferro battuto e l'ingresso realizzato con la pietra gialla: ha lo stesso colore dei templi di Agrigento. Nella campagna piena di ulivi centenari il regista ambientò la festa del matrimonio al quale partecipò anche il pretore. Il valzer intonato dai contadini improvvisamente venne interrotto da una schioppettata. Un omicidio. Arrivò Turi Passalacqua con un coniglio. Lo buttò sul tavolo: "È il mio regalo di nozze". "Quel coniglio puzzava incredibilmente - aggiunge Indelicato - da una settimana veniva usato per le prove".

C'è poi la trazzera costeggiata dai muretti a secco dove Paolino fu ucciso: "Per fare questa scena passai le pene dell'inferno. Il botto lo facevano con la bocca, una cosa inverosimile. Non riuscivo a morire in modo naturale. Mi davano pugni sullo stomaco, ma niente. "Hai presente quando ti manca il respiro?", diceva Germi. Niente da fare. Alla fine mi fecero incazzare: "Prendete un fucile". Lo caricarono a salve e spararono. Finalmente Paolino morì. Germi gongolava: "La fine del mondo, neanche un attore professionista farebbe di meglio"". Arriviamo a San Michele, la zona alta della città. "Qui il regista genovese - dice Ignazio Navarra, cultore di cinema e di letteratura - ambientò diverse scene". Piazza Gerardo Noceto fu il posto più filmato. "In quegli anni - dice Navarra - questa piazza era lastricata. Poi ebbero la felice idea di asfaltarla". Arriviamo davanti alla chiesa di San Michele Arcangelo dove il pretore raccolse la folla: "Paolino lo avete ammazzato voi che mi avete considerato un nemico della vostra pigrizia". Poi il colpo di scena. Turi Passalacqua, simbolo di una mafia patriarcale e romantica, consegna l'uccisore del ragazzo nelle mani del pretore, che lo arresta "in nome della legge". Bernardo Indelicato riflette: "In tutti questi anni mi sono portato dentro un grande rimpianto. Di non averci creduto fino in fondo. Vi rendete conto: avrei fatto altri quattro film. E poi forse avrei sfondato. Tornai a mare a fare il pescatore e poi emigrai. Il mio posto venne preso da altri. Peccato".

Luciano Mirone, *"La Repubblica"* di Palermo

(a cura di Enzo Piersigilli)